

Non confondiamo il mercato con
il capitalismo



- È sempre più necessario distinguere il mercato (inteso come lo strumento attraverso cui procedere a una giusta ed efficace allocazione delle risorse) dal capitalismo, che, qualificato nei termini della pervicace ricerca del profitto, sta producendo, in maniera assai evidente, varie distorsioni del “normale” funzionamento del mercato stesso.

- Questa divaricazione fra mercato e capitalismo si è accentuata negli ultimi anni con il diffondersi della finanziarizzazione e con l'ulteriore esasperazione dei meccanismi di generazione del profitto.
- Sono molteplici gli aspetti di questo ***“supercapitalismo egoista”*** - per usare una definizione didascalica - che si possono provare ad elencare e che allontanano l'idea di un mercato “civile”. **Ne provo ad elencare alcuni molto recenti, in parte legati alla crisi pandemica**



Just in time

L'affermazione del modello Just in time, per cui si produce solo quello che serve nel momento specifico, eliminando l'idea stessa di «magazzino» per massimizzare i profitti, ha messo le economie contemporanee di molti paesi in crisi dopo la pandemia

Non ci sono scorte, non si è prodotto, si dipende dalla Cina, che, senza modello Just in time, ha continuato a produrre e ora fa i prezzi (semiconduttori, microchip, acciaio etc.)

Un'idea di mercato, e non di mero profitto, non avrebbe abbandonato la prospettiva di medio-lungo periodo.



La speculazione finanziaria

- L'alto prezzo delle materie prime e commodities è dipeso anche dalla speculazione finanziaria, avvenuta in più modi
- Grazie all'euro forte, che è riuscito a restare tale nonostante le politiche monetarie espansive della Bce, molte banche e molti investitori europei hanno deciso di comprare titoli finanziari in dollari relativi alle materie prime, sfruttando il cambio favorevole con il dollaro debole, ma mettendo così le imprese europee in difficoltà proprio per l'alto prezzo delle materie prime di cui hanno bisogno.

- La decisione di Joe Biden di puntare su biodiesel e bioetanolo, insieme ad alcuni eventi metereologici estremi hanno fatto impennare i prezzi del mais, cresciuti da settembre 2020 a giugno 2021 del 60%. Anche il grano tenero è aumentato del 37%, la soia addirittura dell'80%, l'olio di palma del 53% e lo zucchero del 44%.
- **Il dato paradossale è che la domanda "reale" di tali beni è rimasta pressoché inalterata (con una modesta tendenza al rialzo),** ma le dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, insieme ad alcune storture della catena di approvvigionamento hanno scatenato le scommesse sul rialzo dei prezzi di tali beni.

- Per essere ancora più espliciti: **la domanda non è aumentata e i prezzi sono schizzati in alto per le scommesse al rialzo.**
- Le conseguenze di ciò sono pessime perché generano un'inflazione drogata e, soprattutto, mettono in ginocchio i Paesi, in genere poveri, importatori di tali beni che dovranno pagarli a prezzi ben più alti del reale.
- Dire che la speculazione affama gran parte de Pianeta non è un'eresia. E sostenere che fenomeni come questi abbiano a che fare con il mercato, il cui compito consiste nello scambiare e valorizzare, è una follia.



La «smaterializzazione» del lavoro

- Si sta assistendo alla smaterializzazione del lavoro, che finisce per restare ai margini del mercato.
- Facebook nel 2020 ha realizzato quasi 86 miliardi di dollari di ricavi (+22% rispetto al 2019), di cui 84 miliardi provenienti dalla pubblicità che deriva, in gran parte, dalla possibilità di disporre di una grande quantità di dati sulle preferenze di circa 2,8 miliardi di utenti.
- La capitalizzazione in Borsa della società sfiora i 1.000 miliardi di dollari, pari al Pil di un Paese di medie dimensioni, gli utili sono stati, sempre nel 2020, pari a 29 miliardi di dollari e il titolo è cresciuto di quasi il 44% nell'anno della pandemia.
- A fronte di tutta questa straordinaria capacità di produrre reddito, il numero complessivo dei dipendenti di Facebook a livello planetario non arriva a 60mila unità. Per finire, vale la pena ricordare che in Italia i dipendenti Facebook sono circa una sessantina.
- Il lavoro, parte costituente dell'idea di mercato, sta scomparendo



La polarizzazione del reddito e della ricchezza

- Il patrimonio di Warren Buffet è cresciuto tra il 2014 e il 2018 di 24,3 miliardi di dollari e il magnate ha pagato imposte per 23,7 milioni di dollari: un'aliquota effettiva dello 0,1%.
- Il patrimonio di Jeff Bezos è cresciuto nello stesso periodo di 99 miliardi di dollari, e mister Amazon ha pagato imposte per 973 milioni di dollari: un'aliquota effettiva dello 0,98%.
- Due degli uomini più ricchi del Pianeta non arrivano a pagare l'1% di aliquota.
- È evidente che questo non è mercato, ma una condizione al di fuori della più banale ragionevolezza, dominata da una vera e propria ossessione del profitto.



La trasformazione monetaria

- I prezzi dei Bitcoin – la più nota delle criptovalute - sono tornati, ampiamente, sopra i 50mila dollari; ciò è dipeso, almeno in parte, dal fatto che Walmart, la grande catena di distribuzione statunitense, ha messo annunci per trovare esperti di valute digitali. Quasi contemporaneamente, PayPal ha avvisato i propri clienti del varo di un servizio che consente di vendere, comprare e detenere Bitcoin e altre valute digitali.
- In estrema sintesi, **quella che dovrebbe essere una moneta muta costantemente il suo valore** per le voci più disparate e più o meno accompagnate dal parallelo, funzionale acquisto di Bitcoin.

- La scienza delle finanze ha cercato di partorire strumenti che dessero stabilità alle monete e ne riducessero i tratti speculativi proprio per rendere il mercato più trasparente e reale.
- Oggi si introduce nella nozione di moneta un “oggettino” che varia sulla base degli annunci di lavoro e sulle più spericolate operazioni, il cui fine esclusivo è la frenetica generazione, e conseguente distruzione, di profitto.

- In quest'ottica Tesla, Amazon, Twitter e Ark Investe stanno, con sempre maggiore insistenza, facendo balenare l'idea di utilizzare le criptovalute, Bitcoin in primis, per i propri pagamenti.
- Questo significherebbe l'inizio della crisi delle istituzioni monetarie internazionali e soprattutto delle banche centrali, che perderebbero una parte rilevante della propria autorità.
- In altre parole, i colossi del capitalismo stanno provando a costruire la propria più completa **autosufficienza** che può condurre ad un controllo globale dei sistemi della distribuzione, della finanza, della comunicazione e dei pagamenti.
- Il mondo risulterebbe governato da un *club* di super ricchi digitali pronti ad occupare ogni spazio economico e sociale, **dall'andamento dell'inflazione a quello dei mercati fino all'ultimo baluardo del debito, a cui i Bitcoin tenteranno l'assalto.**



Il cattivo uso della liquidità delle banche centrali

- Per affrontare la crisi pandemica e far ripartire l'economia le banche centrali, Bce e Fed in primis, hanno avviato una politica monetaria espansiva
- Di tale liquidità hanno beneficiato le banche e i fondi, compresi quelli speculativi, con conseguenze evidenti

- La prima. Ormai gli indici di Borsa italiana corrono, toccando livelli che non erano stati più raggiunti dopo il 2008. In altre parole, la pandemia ha fatto bene ai listini italiani. In particolare ha fatto molto bene alle *blue chips*, che hanno registrato in 12 mesi un balzo del 34%. Si tratta per larga parte di titoli delle grandi banche italiane che sono diventate una scommessa, comunque, vincente.
- In mercati finanziari inondati da liquidità, messa nelle mani delle grandi banche, chi scommetterebbe mai su un ribasso del prezzo dei titoli di tali banche? È molto più semplice, e ragionevole, scommettere sul rialzo –*one way bet*–, e dunque contribuire a generarlo.
- Se i listini di Borsa e i mercati finanziari vengono vissuti come l’Eldorado, decisamente più forte della pandemia che scatena la liquidità, è sempre più probabile che **centinaia di migliaia di imprenditori e di risparmiatori individuino in tali forme di impiego la destinazione delle proprie risorse, preferendo fare finanza piuttosto che impresa**

- La seconda. Le vicende di Gkn e di altre aziende italiane dimostrano che sono molte quelle devastate, in queste settimane, dai fondi di *private equity*.
- Nella proprietà di Melrose industries, il “licenziatore seriale” di Gkn, figurano una serie di *hedge funds* di consolidata spregiudicatezza, con sedi tra Londra e vari paradisi fiscali. Un posto di rilievo hanno, in particolare Vanguard Group e l’immane BlackRock che gestisce un patrimonio di 8mila miliardi di dollari.
- Nel caso italiano BlackRock possiede il 5,2% di Unicredit, il 5,7% di Mps, il 5% di Intesa Sanpaolo e il 4,8% di Telecom Italia, ma le sue partecipazioni si estendono ad Atlantia, Azimut, Prysmian, Ubi e a numerose altre realtà.
- Il suo peso, tuttavia, va ben oltre questi numeri: tra il 2016 e il 2018 ha organizzato gli *stress test* per conto dell’Eba, l’Autorità di vigilanza europea, sulla tenuta delle banche e attualmente è consulente della Commissione europea per lo “sviluppo degli strumenti necessari ad avvicinare il sistema bancario alla sostenibilità ambientale”.

- In estrema sintesi: chi decide migliaia di licenziamenti possiede pezzi importanti del sistema bancario, viene finanziato dalla Bce ed è consulente decisivo della Commissione e degli organismi europei. Evitare che ciò accada dovrebbe essere una priorità.



Fisco «di favore»

- La separazione fra mercato e capitalismo passa anche dalla rapida scomparsa di un fisco in grado di garantire giustizia e equità.
- Riduzione drastica della progressività fiscale e costante elusione delle imposte

- A proposito delle sedi fiscali “di favore” è possibile citare una vicenda assai eloquente che riguarda la famiglia Agnelli.
- Al vertice dell’“impero” si pone la società semplice “Dicembre”, nata nel 1984, ma di fatto mai segnalata formalmente fino al 2012, nonostante si trattasse di un atto obbligatorio dal 1996. Da allora poi non ci sono stati “aggiornamenti” anche se alcuni dei nomi indicati erano scomparsi.
- Di recente “Dicembre” ha proceduto a definire il nuovo assetto da cui risulta che il 60% è nelle mani di John Elkann e il restante 40% è diviso in parti uguali fra Lapo e Margherita Elkann.
- Questa società “semplice” racchiude la quota principale (pari al 38%) della *holding* olandese Giovanni Agnelli Bv che attraverso Exor, sempre con sede fiscale in Olanda, gestisce le partecipazioni in Stellantis, ancora con sede fiscale in Olanda (14,4%), in Ferrari (23%), in Cnh, con sede legale ad Amsterdam e domicilio fiscale in Olanda (27%), e in PartnerRE Juventus (64%).
- Il fatto che ormai si accetti senza grandi remore che il capitalismo italiano non abbia sede fiscale in Italia costituisce un segno di triste sconfitta dell’economia reale, e del mercato.